LE LANDE
DELLA GUASCOGNA

LE LANDE DELLA GUASCOGNA

DRAMMA

diviso

IN UN PROLOGO, E CINQUE ATTI

DI

LUIGI DE LISE.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA FERNANDES.
1855.

PERSONAGGI.

Il Barone.
Roberto suo figlio.
Matilde sua nipote.
Il Conte Durmoix.
Lisa.
Cecilia sua madre.
Guglielmo.
Giacomo.
Vincenzo.
Lorenzo.
Carlo.
Venanzio.
Maria.
Giulia.
Un Usciere.
Un Uffiziale.
Milmont Agente di Giustizia.
Un Marinaio.
Un Servo.
Soldati, Agenti di Giustizia, che non parlano.

La Scena si passa nelle vicinanze della Città di Baionna, e propriamente nelle Lande.
L'epoca del Prologo è nel 1830 — I rimanenti atti nel 1835.

PROLOGO.

L'Abiola, e l'Usciere.

Antica fattoria in parte diruta — Sul davanti disposti in gruppi varî terrazzani che mangiano la loro colezione, ognuno munito di strumenti agricoli.

SCENA I.

Lorenzo, Carlo, Venanzio, Maria, Giulia, e Vincenzo mangiando.

Lor. Guarda, guarda là come Vincenzo a piene ganasce divora il suo pasto.
Car. Sempre così, quando si tratta di servire la bocca non ammette riguardi, e mangia di tutto, e da tutti.
Ven. Egli è un ghiotto di nuovo genere.
Lor. Ma è ancora un lavoratore istancabile.
Car. Ah! Si, è d'uopo fargli giustizia, come la sua bocca, non risparmia, nè le sue spalle, nè le sue mani; bisognava vederlo jeri, essendogli stato ordinato da padron Geronimo di smuovere, e conciare il duro terreno della riviera, vi dava su colla sua marra tanto forte che se ne sentivano i colpi da questa fattoria, e quella parte di terreno che richiedeva tre lunghe giornate di lavoro, fu bella, e preparata in un sol giorno, anzi meno, che Vincenzo prima che il Sole mettesse giù alla marina, faceva ritorno qui zufolando la sua favorita canzone che imparò dalla Lisa.
Lor. Dal quanto mangia dovrebbe essere più grosso e grasso, ma invece è così secco, e sparuto, da non fare invidia a noi altri.

Ven. Eh! Il troppo lavoro consuma.

Car. La febbre consuma. Tu per quanto ti risparmî dal lavorare, non ti godi una florida salute, come non la è la mia, e quella di tutti che abitiamo queste terre maledette; è la febbre che insinuatasi nelle nostre vene fa lentamente bollire il sangue, insino a che scottati e bruciati, sfumeremo in quell' estremo vapore che dicesi morte.

Mar. Ma che, tu non mangi più di questa roba squisita?

Giu. Mi sono provata a mangiare, ma la è così dura, e muffa in un modo ... e poi non mi sento la gran fame ... oh! stamattina ho un brivido nelle ossa, che ...

Car. È la febbre ... ma non sapete voi, che la imperversa di giorno, in giorno? credete a me che ho i capelli grigi.

Mar. Lo so, lo so, ma che farvi, bisogna soffrire.

Giu. La è dura la nostra condizione.

Lor. Io più d' una volta riflettendo al nostro caso ho tanto, e poi tanto faticato la mente sino a che ho ritrovato finalmente il rimedio a tanti mali.

Ven. Dici davvero eh?

Lor. Ma si.

Ven. Or bene, sentiamo che hai pensato?

Lor. Lasciare questi luoghi, ed andare tutti a vivere in città.

Car. In città? bella pensata, tu fuggiresti la peste per andare incontro alla carestia.

Ven. Come a dire?

Car. E che vi faresti in città? Colà vi è altro vivere, altra roba, altra gente. Uno di noi colà viene trattato peggio d' un cane. I signori

a farti il viso dell' arme, il popolo a schernirti, ed a regalarti una grandinata di ciottoli.

Lor. Questo avverrebbe il primo giorno, l' altro, il terzo se vuoi, ma alla fine sarebbero stanchi i signori, e così ...

Mar. E così, che faresti ? come tireresti innanzi la vita ?

Lor. Oh ! Qualche cosa al certo si farebbe, io la farei da servitore.

Car. Ah, ah, ah ! E chi si farebbe servire da un tanghero, come siamo noi altri. Mi diceva un mio cugino che nacque in città, e che appunto la fa da cameriere ad un signore, che oggi è mestieri che il servitore non sappia solamente leggere bene, e scrivere meglio, ma farla anche da contabile, eh ! tu te la potresti cavare che sei un dottore ...

Ven. Da marra, e da aratri.

Lor. Allora vi sarebbe da fare un mestiere più facile, e più speculativo, quello del mendico.

Car. Oh ! Il gran prò che vi sarebbe da ricavare ; domandane a Vincenzo, domanda a lui, egli volle una volta provarsi per un tal mestiere. Non è vero Vincenzo ?

Vin. Si ... si.

Ven. Ma come, raccontaci ... e così ?

Mar. E se non termina di conversare col suo pasto, non vi darà udienza.

Lor. Ma egli è finito. Orsù dinne che ti successe quando prendesti la via della città ?

Vin. Si ... si.

Ven. Or bene ?

Vin. Ah ! ... ah ! ... ah ! ... mi ricordo.

Giu. Ma che cosa ?

Vin. La mia mamma un giorno se la dormiva, e tanto saporitamente che erano scorse le ven-

tiquattr' ore, ed ella non voleva svegliarsi. Io sentivo fame, mi aveva avuto da padron Giacomo alcuni pesciolini, e voleva mangiarli colla mamma. Incominciai perciò a menarla giù dal letto per isvegliarla, ma ella ostinata dormiva ancora; quando si schiuse la porta... (*rimane astratto*)

Lor. E così? Vincenzo!

Vin. Ah si... mi ricordo... si schiuse la porta, ed entrati alcuni uomini si presero la mia mamma, e giù per la vallata canticchiando non so quale canzone. Io rimasi per un pezzo muto, e solitario aspettando la mamma, ma in tutta la notte ella non vi ritornò, ed io quando fu giorno mi detti a cercarla per ogni dove, ma invano, insino che seppi che ella s' era avviata all' altro mondo. Io che bramava vedere la mia mamma, incominciai a caminare di notte e di giorno, sempre, e poi sempre, per arrivare all' altro mondo, e finalmente vi arrivai.

Mar. Dove?

Vin. All' altro mondo che chiamasi Città. Nel giungervi... nel giungervi... (*come sopra*)

Ven. Che ti successe?

Car. Vincenzo?

Vin. Nel giungervi ... mi ricordo.... credo che morissi, poichè per la strada aveva gran fame, e non aveva che mangiare . . . appena fui in città vidi del pane. Oh! che bel pane che era. Mi vi lanciai su, ed afferrandone un pezzo incominciai ad addentarlo, ma il primo boccone mi s' ingozzò nella gola da un tremendo colpo di randello, che mi venne da un uomo imbiancato... era il panettiere. Io in quel momento perdetti la vista; le gambe mi manca-

rono, e caddi nella strada, nè più vidi, nè intesi più nulla.

Lor. Ti ricorderai per un pezzo dell' altro mondo.

Mar. E poi?

Vin. E poi... non mi ricordo... ma si... si... mi trovai non so dove quando mi risvegliai... ma ricordo che ritornando al mio camino fui salutato da tutta quella gente che correva le strade, chi mi faceva di cappello, chi mi danzava d' intorno, chi mi parlava col fischio, chi mi salutava con le mani, chi con i piedi, ed altri forse per farmi più onore mi lanciavano sassi, ed io a tutti domandava della mia mamma, e tutti mi rispondevano ridendo, ed io pure rideva, e tutti a gridare, ed io pure gridava, ed in questo mi veniva gittato qualche tozzo di pane, e qualche moneta, e così tirai avanti la vita per qualche giorno. Quando in una notte mentre incantucciato stavami sulle soglie di una bottega che restava all' angolo di un bel palazzo, e me la dormiva tutto stanco e rotto, fui svegliato... nell' aprire gli occhi mi vidi d' innanzi una dama... oh! gridai, la mia mamma... voleva più dire, ma mi si serrò la bocca, e venni... Ah, ah, ah! la fu bella quella ventura.

Lor. Quale?... dì, dì pure.

Vin. Ah! Se sapeste... Ah, ah, ah!

Lor. E così?

Vin. Si, si... poi... poi. Il Sole si è avanzato di troppo, vado al lavoro.

Mar. Ma Vincenzo?

Vin. Al lavoro.

Lor. Ma un momento, dinne pria...

Vin. Al lavoro. (*via canterellando*)

Tutti. Eh! Vincenzo... eh!

Scena II.

Giacomo, e detti.

Gia. Che fu alla buon' ora? tanto chiasso, mentre lassù il povero Geronimo sembra moribondo, tanto la febbre lo sta travagliando; miserabili! turbolenti! imbecilli! no... no imbecilli!... Oh! Non so che diamine mi dica... perdonate amici miei... fratelli miei. Il mio è stato un momento d' impeto che... (ah! infelici!... se sapessero che forse oggi rimarranno tutti senza guida, e senza sussistenza!)

Lor. Che hai compare Giacomo... sembri agitato?

Gia. (Oh! Questi signoroni hanno il cuore chiuso ad ogni pietà.)

Lor. E così, da che quel turbamento?

Gia. (Povero Geronimo, un sequestro a tutta la sua roba, e poi scacciato da qui come un cane.)

Lor. Compare Giacomo...

Gia. (Ah! Vorrei fare qualche cosa, ma non saprei che per disfogare la collera, che mi sta bollendo qui.)

Lor. Ma qualche cosa sicuramente è avvenuta, il pescatore brontola peggio di quando raccoglie le sue nasse vuote di pesci.

Car. Facciamo a sapere qualche cosa. Compare Giacomo che cos' hai?

Gia. Infelici, ma non sapete che forse oggi...

Scena III.

Guglielmo, e detti.

Gug. Compare Giacomo?

Gia. Oh! Sei di ritorno?

Car. Adesso che abbiamo tutto saputo...
Ven. Possiamo chiamarci tutti contenti. (*rimanendo in azione*)
Gia. Che hai fatto di buono?
Gug. Nulla.
Gia. Ma tu promettesti...
Gug. Ti dirò. Tu già sai che mio padre era un famoso giardiniere; fu condotto qui molti anni or sono dal signor di la Bruniere per mettere in bello le sue ville. Con lui da Napoli movemmo per qui la vecchia mia madre, ed io. Mio padre fu preso dalla malattia del paese, ed in poco tempo, infelice!... morì. Il signor di la Bruniere assegnò una pensione alla vedova del giardiniere, a mia madre, ed il Barone Darbey com'erede del morto la Bruniere, ha dovuto rispettare un tal legato. Io dunque jeri pensai presentarmi in casa del Barone, e lo pregai a ritenersi dalla pensione di mia madre ciò che gli deve il padre della mia Lisa, per così non andare alla strada povera, e nuda questa desolata famiglia. Io cercai commuoverlo colle lagrime, ma colui duro come un marmo non volle sentirmi.
Gia. Ma perchè? La tua fu una proposta così giusta...
Gug. E v'è giustizia per colui?
Gia. Ma che rispose?
Gug. Mi fece mettere alla porta, dicendomi, fuori costui, egli è pazzo, propormi a garanzia la pensione di sua madre, e che ella dovrà vivere eternamente? Ella grazie al cielo non si gode la miglior salute del mondo, e potrà morire pria che il Sole d'oggi tramonti, ed allora sarà bella e sfumata la sua pensione. A sentirmi a fare un sì tremendo augurio mi

venne il sangue alla testa, e stava per lanciarmi su quel mostro, ma mi si chiuse la porta in faccia, e tremante ed avvilito presi la mia via, divorato dalla rabbia.

Gia. Dunque è finita per quest' infelici?

Gug. Oh! Povera la mia Lisa.

Gia. Disgraziata! Se la vedessi com' è afflitta!

Gug. Dov' è ella?

Gia. L' ho lasciata su, che insieme alla madre piangeva accanto al letto di suo padre, che... oh! guarda là, già viene l' usciere.

Gug. Crudeli!

Gia. Lascia che vada a prevenirne quelle donne desolate, chi sa che con le loro lagrime non persuadino quell' uomo di legge ad essere più umano. Tu resta qui, e fa che colui non venga sulla camera ove giace padron Geronimo, che ammalato com' è potrebbe soffrire gran danno da questa malaugurata visita. (*via*)

Gug. (*in meditazione*) Dunque io non potrò porgere loro alcun conforto!

Ven. Maledetti, mi hanno portato via il nastro dal cappello.

Car. Sarà stata la Maria.

Giu. Eh! Le servirà per adornarsene i capelli.

Lor. Così sarà chiamata la figlia del reggimento.

Mar. Io già non ho preso nulla. Ma come sarebbe a dire la figlia del reggimento?

Lor. Perchè quello è un nastro da coscritto. Non sai che Venanzio è soldato.

Mar. Ah si! È giunto dunque il tuo numero?

Ven. Ma già, si è passato oltre. Il figlio di padron Bernardo anch' egli è soldato.

Giu. Anch' egli?

Ven. Si, ma non partirà però. Padron Bernardo è ricco, pagherà un cambio per suo figlio.

e già si è divulgato che darà mille franchi a quel giovine che s'ingaggerà per lui.

Gug. (Che sento! Mille franchi!)

Car. Beati ricchi, sanno come cavarsela da tutto, sinanco dal fuoco.

Gug. (Quale ispirazione!)

Car. *(a Lorenzo)* Questo sarebbe un bell' affare per te.

Lor. Lo so ben io, ma non sono buono da fare il soldato, l'anno scorso fui dello scarto.

Gug. (Si ... vadasi ... Cielo seconda tu i voti miei.) *(via)*

Car. Dove corre Guglielmo?

Lor. Sembra stralunato.

Ven. Ha preso la malattia di compare Giacomo, eh! la cosa non mi persuade.

SCENA IV.

Vincenzo con marra, e detti.

Car. Vincenzo, che cos'è, perchè così sgomentato?

Vin. Vogliono prendersi la mia marra.

Lor. E chi?

Vin. Gli uomini dell'altro mondo.

Ven. E dove sono?

Vin. La giù nel cortile... oh! Mi ricordo, mentre io stava per abbracciarmi col mio tenero amico, al vecchio giumento, per muovere insieme alla contrada Furion che stiamo da tre giorni fraternamente arando, sono venuti coloro, ed incominciando a gridare... a gridare... oh! si ... mi ricordo ... a gridare... in nome della legge, hanno posto mano in pria sul piccolo armento, e poi sulle due vacche, e sulle

carrette, indi volevano prendersi il mio giumento. Io mi sono opposto... essi insistevano, ed io non ho voluto lasciare la cavezza... ma essi essendo in tre... essendo in tre... oh! si mi ricordo... mi hanno circuito, ed allora ho osservato che non bisognava usare aspri modi, e pensai dare nei complimenti. Dai loro abiti... oh! si ... mi ricordo ... ho conosciuti in loro i signori cittadini, e ricordandomi il come io venni salutato, e festeggiato dagli uomini di città, pensai festeggiarli e salutarli a colpi di marra, ma incivili, al primo saluto invece di calmarsi divennero tante furie, e se non fuggiva ...

Car. Ma chi sono costoro?

Vin. Ah! Eccoli.

Lor. Che brutte facce!

Car. Imbecille che facesti, colui è l' usciere, ed i suoi commessi.

Tutti. (L' usciere!)

SCENA V.

Usciere, Milmont, un uomo, e detti.

Usc. In nome della legge nessuno si muova.

Car. Che si pretende?

Usc. A chi appartengono cotesti attrezzi?

Car. A padron Geronimo.

Usc. Ebbene in giù tutti.

Car. Eccoli.

Usc. E voi Milmont, occupatevi a notarli; e voi Lancy inchiodate in su quel muro l' avviso della vendita... io vedrò qui dentro se vi è altra roba. (*entra e poi n' esce: in questo l' uomo situerà l' affisso*)

Lor. Signore compiacetevi di dire che negozio è questo?

Mil. Un sequestro a tutto quanto vi è in questa fattoria, e quello è l' affisso della vendita che se ne farà a danno di padron Geronimo.

Lor. Sequestro !

Car. Vendita !

Mar. E quando gli avrete tutto portato via, padron Geronimo che se ne farà ?

Mil. Sarà cacciato da qui.

Giu. E a noi chi ci darà da mangiare, che cosa faremo ?

Mil. E lo domandi a me ?

Usc. Che diamine ! Ho girato in lungo, ed in largo quel casone, e non ho trovato che un lungo strame di paglia, che muffa in un modo da farti venire il dolore di testa.

Lor. È il nostro letto, o signore.

Usc. E che ! Voi altri colà dormite?

Car. Quella è la magnifica abitazione di tutti noi altri poveri lavoratori.

Usc. In ogni stagione ?

Car. Sempre : non siamo come voi, che vi avete il vostro casino di està, ed il vostro quartiere d' inverno ; per noi la paglia ci accoglie quando neviga, ci accoglie la paglia quando arde il Sole, e tutti alla rinfusa sull' istesso giaciglio colle mogli i figli, colle madri le vergini, i vecchi co' fanciulli, e spesso al lamento del dolore risponde la smodata gioia dell' ebbrezza, ed il russar del dormiente, si confonde col rantolo del moribondo.

Usc. E queste donne ?

Mar. Abbiamo il nostro quartiere su, con la figlia di padron Geronimo, se la conosceste come ella è buona ! divide con noi la sua cena, ed il suo letto.

Usc. Orsù si vada.

Giu. Eccola.

Scena VI.

Lisa, e detti.

Lis. Ah! Signore per pietà...
Usc. Che c'è?
Lis. Per pietà signore, non vogliate salendo su dar collera a mio padre, egli è molto ammalato, e se vedesse che voi...
Usc. E se tutti noi altri volessimo riguardare le malattie come un impedimento alle giudiziarie esecuzioni, la febbre sarebbe stazionaria nella casa dei debitori, ed allora addio al mio brevetto, la sarebbe finita per noi. Orsù andiamo.
Lis. Ma non siate tanto crudele, o signore, che male vi abbiamo fatto per trattarci così?
Usc. Non sono io cara mia.
Lis. E chi mai?
Usc. Il Barone Darbey non essendo stato da voi pagato, si serve di quei dritti che la legge gli accorda, ed ha mandato me per impossessarsi di tutto quanto esiste in questa fattoria, e per cacciare via tuo padre.
Lis. Cacciare mio padre... cacciare mio padre, così ammalato da qui? E voi lo sentite, e non vi movete?... e non parlate?
Usc. Or via sgombrami il passo.
Lis. No signore... mio padre dopo tre giorni e tre notti di penosa veglia, ora sta dormendo... no, voi non lo farete, non caccerete via l'ammalato che dorme.
Vin. Padron Geronimo dorme, e costoro vogliono portarlo via... ah!... si... si... mi ricordo... così fecero pure della mia mamma, ora vorrebbero fare lo stesso di padron Geronimo. Ma no, no signori dell'altro mondo, voi non

anderete su, altrimenti vi solcherò la testa con questa marra. (*alzando la marra*)

Usc. Oh! Quegli è quell' idiota che ti fece quel complimento alle spalle? Fatti in là pezzo di tanghero. Signori io mi protesto, voi fate resistenza alla pubblica forza.

SCENA VII.

Giacomo, Cecilia, e detti.

Gia. In giù quella marra.

Vin. Costoro... la mia mamma... padron Geronimo ...

Gia. Via su, obbedisci.

Vin. Voi lo volete? Lo volete voi ...

Gia. Ma si.

Vin. Ah, ah, ah! Subito, subito.

Usc. Andiamo.

Cec. Ah! Signore, quel povero mio marito sta male; se vi vedesse, se sapesse che voi volete portargli via tutto, egli ne morirebbe.

Usc. E che m' importa, che muoja a suo piacere, che ciò non m' impedisce di eseguire: perchè non avete pagato il signor Barone? Bisognava pensarci prima.

Cec. Ma che! È stata forse colpa nostra? Nulla si è trascurato per la buona coltura di questi terreni: quel povero mio marito vi ha lavorato pur egli, e tanto che n' è caduto malato, ma ecco venir giù quell' orribile temporale del mese di maggio, e quindi rovinate le nostre piantagioni, le messi distrutte, gli erbaggi atterrati, gli armenti periti dalla fame: dal cielo ci venne una tanta disgrazia, noi rassegnati ci siamo al volere del cielo, ma perchè non fa lo stesso il signor Barone?

Usc. Questo lo domanderete a lui, io debbo eseguire ciò che la legge...
Gia. Ma siate compiacente, o signore, già là su non vi sono che pochi mobili, i quali...
Usc. Ecco un altro avvocato... amico quando la vuoi far finita paga tu, e così...
Gia. Ah! Volentieri, se lo potessi, ma... (ma Guglielmo che fa!)
Lis. Se vi pagasse, voi non salireste lassù?
Usc. No, mia giovinetta.
Lis. (*togliendosi gli orecchini*) Allora tenete, questo è oro, vendete, e pagate.
Usc. Oh! No, io non so tradire la mia coscienza, sarebbe una crudeltà il privartene. (Te li do perchè la legge nol permette, altrimenti...) E poi ci vuole ben altro, questi valgono poco.
Lis. (*levandosi una collanetta*) Aspettate, ho quivi un altr' oggetto di gran valore, me l' ebbi in dono dal mio Guglielmo, la è questa collanetta che vale molto, o signore, vale quanto la mia vita... io avrei voluto in pria morire che dividermi da quest' oggetto, ma ora si tratta di salvare mio padre, e perciò tenete, siete ora contento?
Usc. Che ho da farmi di questa roba io? Ormai sono stanco. A voi, andiamo...
Lis. Crudeli, voi fate morire mio padre.
Cec. Ah! Signore pietà di noi.
Usc. Ma dico, sgombrate.

Scena VIII.

Guglielmo, e detti.

Gug. Fermatevi.
Usc. Un altro.
Lis. Ah! Guglielmo, questi crudeli vanno in su

a prendersi tutto, ed a far morire il padre mio.

Gug. No, tuo padre sarà salvo, e sarà tutt' ora vostra questa fattoria.

Usc. È pazzo costui. Si vada.

Gug. Fermatevi, o signore.

Usc. Una minaccia! Amico vedi dove metti le mani, io sono un uomo di legge.

Gug. Che dice la legge?

Usc. Difende i dritti del Barone: egli come creditore di padron Geronimo volendo esser pagato ha invocato la legge, ed io sono qui per farlo pagare.

Gug. Ed io sono qui per pagarvi, tenete. (*dandogli una borsa di danaro.*)

Cec. Oh gioja!

Lis. Tu Guglielmo...

Gia. Condiscese finalmente colui...

Gug. Colui? No io.

Usc. Ah! Dell' argento: quant' è questa somma?

Gug. Mille franchi, bastano?

Usc. Ne superano cento.

Gug. Li darete a questa donna.

Usc. Ma dico, come hai questo denaro?

Gug. Eh! Signor mio, qui non è il mio paese. Colà si sarebbe trovato chi avesse soccorso la desolata famiglia d' un moribondo ... ma qui bisognava vendere un uomo per salvarne un altro, ed io mi sono venduto.

Lis. Tu venduto!

Cec. Ma come?

Tutti. A chi?

Gug. Alle Francesi bandiere.

Tutti. Ah!

FINE DEL PROLOGO.

*

ATTO I.

Al Barone Darbey.

Camera nobilmente mobiliata — Due porte, sedie, poltrone, scrittoio con ricapito, e tavolino preparato con colezione.

SCENA I.

Barone, e Servo.

Bar. Avvisate mio figlio, e sua cugina per la colezione. Quando giungerà il Conte che passi. (*via il servo*) È mestieri che lo accarezzi questo signor Conte, da lui come un elettore il più influente spero molto per avermi la carica di deputato: già per lui m'ebbi il brevetto di Maire, e quindi un altro titolo alla mia potenza in questi luoghi, ed un altro scalino per salire al sospirato tempio della nobiltà. Oh! Come mi fa male il vedermi tutt' ora lordo del fango di quella plebe, tra cui un avverso destino mi fece nascere. E questi terrazzani che conobbero in me un commesso da banco, or non sanno vedere in me lo istesso banchiere, ed un nobile banchiere. Quando m' incontrano mi sembra scorgere in sul loro labbro un certo sogghigno ... miserabili, vedremo se la farete più da riottosi. Non sapete voi che da sei anni sono il Barone Darbey; quindi nobile dovete rispettarmi, ricco dovete temermi, e se alcuno di voi ardisse ancora schernire i comandi del suo signore, guai o vilissimi rettili, io saprò stritolarvi.

Scena II.

Roberto, Matilde, e detti.

Rob. Ma cara cugina stai sempre sulle tue, e quando la finirai con coteste eterne lezioni di morale?

Mat. Quando avranno termine le tue frenetiche bizzarrie.

Bar. Spero che la finirete si l'uno, che l'altra ora che vi farete sposi.

Rob. Sposo!

Mat. Sposa!

Bar. Ma già; oggi appunto si aspetta la goletta dell' ammiraglio Marmont, egli manda a prenderti.

Rob. A prendermi? Per fare che?

Bar. Ti dirò...

Rob. Dite, dite pure padre mio, che frattanto io non perderò tempo lavorando di bocca, e di orecchi. Siedi, siedi anche tu cugina, mio padre ha scelto un bel momento per leggerci la nostra sentenza, e non sapendo se la sarà di morte, o di vita, buona cosa è udircela col bicchiere alla mano. (*siede e fa colezione*)

Bar. (Sempre così leggiero, ed imprudente, ma io l'amo, l'amo assai, e la sua leggerezza la è per me una virtù.)

Rob. È magnifico questo pasticcio: il nuovo cuoco la vince di molto su quel balordo di Garmier... a te cugina, mangia anche tu.

Mat. Non mi fa appetito. (Un matrimonio!)

Rob. Ma ti studî per ammalare. Ma perchè sempre così mesta? Or via sta allegra: ti si vuole fare sposa, e tu... ma sentiamo padre mio... e così siete rimasto lì come una statua... ve-

nite, venite anche voi, ci mandaste a chiamare per la colezione, ed intanto...

Bar. Ah! Posso dunque sedere anch' io? Lo promettete?

Rob. Un' ironia! E che vi siete forse offeso per avere io prima di voi incominciato l' assalto di questo pasticcio? Ma non sapete voi che oggi è ridicola cosa il dare in certi riguardi, che sanno di antica data.

Mat. Non vi pare che dica bene il mio cugino? Sono state le vostre lezioni.

Bar. (Un rimprovero!) Oh! si... si... e poi siamo in famiglia.

Rob. Or bene sedete, e sentiamo che ha a fare con me l' ammiraglio Marmont.

Bar. Prima che egli fosse partito per la spedizione d' Algieri si combinò fra noi, mercè l' influenza d' un antico amico di tuo zio, il tuo matrimonio. Egli si ha una figlia, io la vidi, ha tutte le prerogative per innamorare, e poi è la figlia d' un ammiraglio, e vedi che...

Rob. Oh! Già... vi è della nobiltà... quella tale nobiltà, che se non mi sbaglio vi ha messo in soqquadro il cervello.

Bar. Come a dire?

Rob. Voi già mi capite... torniamo dunque all' affare... e così la figlia dell' ammiraglio?

Bar. Dovrà essere tua sposa.

Rob. Sposarla, senza che prima...

Bar. Ma vedila; vedila, e poi...

Rob. Dov' è ella?

Bar. In Bajonna, presso suo padre.

Rob. (Un matrimonio!... ma come potrò io?...)

Bar. E così?

Rob. Basta, vedremo poi...

Bar. La devi vedere adesso.

Rob. E che si va per le poste?
Bar. Ma si: l' ammiraglio mi prevenne che domani sera dovendo dare una festa da ballo brama averti colà, per così farti avvicinare a sua figlia. In questo giorno si aspetta la sua goletta, tu dunque partirai...
Bar. La è veramente strana la cosa. Basta... andremo alla festa, e poi muoverò addirittura per Bajonna.
Bar. Per Bajonna!
Rob. Si, si, sono dieci giorni che ho passato qui, e mi sono sembrati dieci secoli... qui vi si annoja orribilmente.
Bar. Ed il matrimonio?
Rob. Vi servirò, e se nel vederci io e la nobile fidanzata simpatizzeremo, allora....
Bar. Bravo, o figlio: già io era sicuro della tua obbedienza, così fossero tutt' i figli.
Rob. (Alla catastrofe ti aspetto). È mia cugina, la eternamente muta mia cugina, la farete anche sposa?
Bar. Si.
Mat. E di chi?
Bar. Del più bel giovine del mondo, e che conta dieci secoli di nobiltà.
Mat. Ma chi?

SCENA III.

Servo, e detti, indi il Conte.

Ser. Il Conte Durmoix.
Bar. Il figlio di costui.... ch' entri. *(servo via)* Si, questo Conte è un bravo uomo, debole se volete, perchè si picca di filantropia, ma il figlio... il figlio... è un giovine adorabile. Oh! sono sicuro... ti renderà felice.

Mat. Ma caro zio , io...

Bar. E che, ancora ti passa per la testa l'adorata memoria del tuo Enrico, di quel balordo... eh! vergogna.

Mat. Ah! tacete , tacete. Ma come potete voi pronunciare il nome di quell'infelice... voi che foste il suo assassino.

Bar. Eh! sciagurata!... non è ancora terminato il tuo delirio? Ma io , io saprò...

Con. Oh! il signor Barone è sulle furie... sembra di avere scelto un cattivo momento alla mia visita.

Bar. Anzi il più bel momento, o signor Conte... stava rimproverando la mia nipote delle sue prodigalità verso i poveri di questi contorni... Oh! questo è un gran difetto, è vero signor Conte?

Con. Si è un gran difetto.

Bar. Lo senti, lo senti.

Con. È un gran difetto il volersi opporre al generoso sentimento della beneficenza.

Bar. Come! signor Conte!

Con. Signor Barone, sia detto fra noi, voi non la intendete bene questa partita.... i poveri hanno dritto a vivere, ed i ricchi non debbono volgere a modo loro, e sempre a loro vantaggio quella ruota che fortuna fece girare a loro favore.

Rob. Eh!... il signor Conte sembra conoscerne più di voi caro padre, che certe volte impersersate tanto contro i poverelli.

Con. Oh! questo poi... sia detto fra noi, sta male.

Bar. Sta bene signor Conte... costoro prendendo coraggio dalla propria situazione, che è disperata, si credono in dritto di girare in lungo,

ed in largo i miei terreni, di tagliare delle legna nelle mie selve, ed arditi venire sino a qui, sino al mio palazzo, per gridare con quelle loro malaugurate voci alla limosina, e se ne sono veduti certi, che si sono spinti alla temerità di levare di bocca ai miei cani il loro pasto, il quale capite bene mi costa qualche cosa. Impertinenti, ma molte volte si hanno avute le mani insanguinate, e le spalle rotte, che i cani hanno vendicato me, ed io ho vendicato i cani.

Con. Vera vendetta fraterna.

Bar. Come a dire?

Con. Che non sta bene incrudelire tanto contro i poverelli, che alla fin dei conti, sia detto fra noi, sono fratelli.

Bar. Fratelli di chi signor Conte? E voi un nobile, o voi un titolato... chiamate vostri fratelli degli uomini, che...

Con. Che sono uomini come voi, come io, e come tutti che nati sono dall'uomo.

Bar. Oh! Su questo poi caro Conte...

Con. Non ci accordiamo affatto, e perciò ognuno la pensi come la sente. Non dico bene madamigella?

Mat. Anzi, io ammiro i vostri sentimenti.

Bar. Oh! così... così... per esempio così fa al caso vostro... ma vi avverto però, che se vostro figlio ereditò... perdonate... l'istessa smania del padre, e se sposerà i sentimenti di mia nipote, la vostra Contea sarà bella e sfumata.

Con. Oh! Qui poi, sia detto fra noi, v'ingannate o signor Barone, che non è ritornata mai vuota quella mano, che si è stesa per beneficare i poveri.

Bar. Ma...

Con. Ma... ma... ma... l'ho capita, ... parliamo d'altro.

SCENA IV.

Un servo e detti.

Ser. Signore, un soldato di marina latore d'un plico domanda di voi.

Bar. Oh! Sarà la lettera dell'Ammiraglio... vengo... vengo. Signor Conte un momento e sono di ritorno. Roberto vieni anche tu, la è cosa che ti riguarda.

Rob. Ma...

Bar. Ma vieni.

Rob. Ci sono. (Eh! Signor padre per questo matrimonio perderete fiato, ed inchiostro.) *(viano)*

Con. Ma che avete madamigella? Perchè così mesta, e mutola?

Mat. Romperò il mio silenzio, se voi sarete compiacente accordarmi la vostra protezione in un affare, che...

Con. Dite, dite pure, già mi dovete avere qual secondo padre, dovendo essere fra giorni la sposa di mio figlio.

Mat. Ed appunto di ciò voleva parlarvi, posso fidarmi?

Con. Ma si, dite pure con franchezza.

Mat. La vostra bontà, la nobiltà de' vostri sentimenti, la gentilezza de' vostri modi, mi spingono a svelarvi un segreto, che voi...

Con. Che io rispetterò, ne impegno la mia parola.

Mat. Oh! Grazie, o signore... Ah! se mio zio avesse avuto gli stessi vostri pensamenti, io non sarei infelice.

Con. Ma spiegatevi.

Mat. Voi già conoscete che la nostra famiglia non

è nobile, che mio zio si era un povero commesso di banca, e che ora...

Con. La fa da banchiere, e da Barone; mercè le sterminate dovizie lasciategli da un vostro lontano parente, il quale dispose a vostro favore un legato di cinquantamila scudi.

Mat. Fonte della mia disgrazia.

Con. Ma come?

Mat. Prima che morisse mio zio io amava un giovine gentile, e virtuoso, ma povero; si affaceva alla mia condizione di allora. Priva dei miei genitori vivevami nella casa del presente mio zio, da cui non era guardata di buon occhio, perchè egli sentiva essergli io di peso. Deciso perciò liberarnelo maritandomi col mio Enrico, che facendola da ammanuense, ed io da lavoratrice di merletti, potevamo tirare innanzi mediocremente la vita; ma quando il tutto era pronto per un tal matrimonio, morì lo zio Odoardo, ed eccomi ricca di una dote, da cui sperava fare la fortuna del mio fidanzato, ma invece la fu la sua sentenza di morte!

Con. Come! come!

Mat. Eh! Mio zio reso immensamente ricco fu preso dalla mania di essere un nobile e titolato, e quindi non gli andava a sangue il mio matrimonio con Enrico, e dispiacendogli pagarmi il lasciatomi legato, pretendeva farmi sposa a suo figlio.

Con. Eh! Il Barone non si sbaglia mai, quando si tratta di calcolare le partite del proprio conto. E così?

Mat. Io mi opposi, ed egli...

Con. Vi minacciò, vi oppresse, dette infine in quei suoi modi burberi, per non dir barbari..., e questo me lo figuro.

Mat. No, fece di più; volle tentare un' ultima pruova, ma la più sicura: fece mercè dell'oro calunniare come falsatore il mio fidanzato, il quale, infelice! Venne imprigionato, e condannato a sette anni di lavori forzati, ed ivi non reggendo alla piena degli affanni morì vittima d'inaudita perfidia.

Con. Oh barbarie!

Mat. Io al fatale annunzio della sua morte non mossi un lamento, non un rimprovero, anzi risi freneticamente.

Con. Come! ne ridesti!

Mat. Sì, ne risi, ma quel riso era il sogghigno della vendetta.

Con. Vi vendicaste?

Mat. Si.

Con. Ma come?

Mat. Maritandomi.

Con. Maritandovi! Eh! Fu magnifica la vostra vendetta.

Mat. Si, sarebbe stata sollenne, se nell' istessa sera del nostro matrimonio, mentre ritornavamo dal municipio, non fosse sparito colui che scelsi a mio marito.

Con. Ma chi fu il vostro sposo?

Mat. Un mendico.

Con. Un mendico! E voleste così unire alla vostra vendetta un atto di filantropia?

Mat. Precisamente, o signore. Io mi feci sposa di colui con un doppio scopo, col primo di dare un nome ed uno stato ad una vittima del disprezzo degli uomini; col secondo di presentarmi a mio zio con colui al fianco, e dirgli, signore io amava un giovine virtuoso e gentile, voi lo avete perduto, ora vi presento in costui mio marito, spero che questi almeno vi

convenga; e ciò fatto, rinchiudermi in un luogo di ritiro; ma, di mio marito non avendo avuto più nuove, mi cadde la benda che mi aveva posta la più tremenda, la più folle delle passioni, la vendetta; e conosciuto il mio errore fui presa da tale ippocondria, che ne sarei rimasta vittima, se non mi fossi data a viaggiare per l' Italia, dove trattenni molto tempo, sino a che stanca ed annojata dei rumori della città pensai ritirarmi qui in campagna per menare una vita solitaria, e mentre mi sperava avere qualche momento di calma, sento a parlarmi di un matrimonio che...

Scena V.

Barone, e detti.

(*Il Barone in sulla soglia della porta in fondo ascolterà le ultime parole del Conte.*)

Con. Matrimonio che non si farà, che non si può fare, che non deve farsi.

Bar. E perchè signor Conte?

Mat. (Misera me!)

Con. Perchè vostra nipote è bella, e maritata.

Mat. (Ah!)

Bar. Come! maritata?

Con. Si, è bella e maritata con mio figlio, quando però i loro cuori si saranno intesi.

Mat. (Respiro.)

Bar. Oh! Già... per questo poi abbiatelo come fatto un tal matrimonio; riguardo a mia nipote, io conosco il suo cuore, ella sarà innamorata di vostro figlio; non è vero Matilde che tu sarai...

Mat. Per fare ciò che il dovere m' impone . . . signor Conte . . . (*via*)

Con. I miei complimenti , o madamigella.

Bar. L' avete intesa ? . . . eh ! signor Conte ella fu da me educata , nè potrà giammai disconvenire da quei sentimenti che io seppi ispirarle , e credo che voi sarete convinto . . .

Con. Che vostra nipote , o signor Barone... è vostra nipote.

FINE DELL' ATTO I.°

ATTO II.

L' Infanticida.

Camera rustica con porta laterale, ed altra in fondo, dalla quale si vedrà un paglione — Tavola con lume di creta, e sedie.

Scena I.

Lisa, e Cecilia dormendo sul paglione.

Lis. Ella dorme ancora... eh! rotta dal viaggio abbisognava di riposo, ma sono dieci ore da che sta dormendo! Che forsi?... no... no... è tranquillo il suo sonno. Madre mia... oh quanto ti amo, quanto ho sofferto per la tua lontananza! Quante lagrime, quante preci ho rivolte al cielo perchè mi ti avesse ridonata guarita! Ed eccoti di nuovo al fianco della figlia tua... Ah! si, io mi struggerò a lavorare per non farti mancare di pane, per curare la tua salute, alla quale ho sacrificata una parte di me stessa... e quell' innocente creatura. Io non voleva dividermene, ma mancava di letto, e di alimento... è stato mestieri allontanarla... ma se avessi saputo che mia madre era per giungere qui, ed appunto jeri sera, io l' avrei fatta rimanere ancora per avermi da lei un consiglio... Ah! come sono preziosi i materni consigli! Oh! quanto piansi, quanto ho pianto stanotte! Ma la sua vita era in pericolo... se non mi fossi decisa... forsi... mi fu forza dunque separarmene... Oh! quanto è orribile il mio stato! E colui non più mi ha scritto, nè ora so dove egli sia... abbandonare sua moglie! abbandonarla? E se gli è avvenuta qual-

che disgrazia ?... Se colui fosse morto ?...
Morto ! Ah !... questa sarebbe la più grande delle sciagure : l'essere abbandonata, e saperlo in vita mi apre almeno il cuore al bene della speranza.

Cec. Figlia mia...

Lis. Oh ! Madre... e così ? Come ti senti ? si sono alquanto rinfrancate le tue forze ? Jeri sera eri molto prostrata.

Cec. Il sonno figlia mia mi ha ritornato il vigore : io sto quasi bene. Ma vieni qua, tu non sei tranquilla, i tuoi occhi sono ancora umidi dal pianto... piangesti, e perchè ?

Lis. Oh ! No, no... sto tranquilla madre mia.

Cec. Ma quegl' occhi ?

Lis. Forse stanchi dalla veglia di stanotte.

Cec. E perchè non hai dormito ?

Lis. Non l'ho potuto, o madre mia, mi sentiva così male...

Cec. Ma che ti senti figlia mia ?

Lis. Ah ! Nulla, nulla.

Cec. Ma dì... Oh ! sì... tu non hai dormito, tu hai pianto... ma parla, dì figlia mia, dì, è tua madre che ti prega, parla... perchè piangesti ?

Lis. Ah ! Madre mia... la miseria, sì questa fatale ministra dei più sentiti dolori della vita, la miseria ha barbaramente strappato dal mio cuore... dagl' occhi miei...

Cec. Chi ?

Lis. Ah !

Cec. Chi dunque ?

Lis. Delle lagrime, o madre mia, sì delle lagrime : al vederti così estenuata, e non poterti apprestare tutti quei soccorsi, che il tuo stato richiede...

Cec. Figlia mia non disperarti per ciò: chi pregando si affida alla provvidenza divina non sarà abbandonato, no; speriamo, speriamo... che vi è lassù chi ascolta benignamente la prece del povero: coraggio, coraggio ... anzi vieni qua, m' odi. Le nostre pene saranno al loro termine, se tu vorrai.

Lis. Ma come?

Cec. Jeri sera quando qui arrivava tu non vi eri, e fui accolta in casa del nostro vicino padron Bernardo, ed ivi aspettava il tuo ritorno. In questo tempo giunse Carlo il suo figlio, che dando nella voce per la gioja nel rivedermi, mi colmò di buoni modi: suo padre allora avvicinandomisi disse. Eh! cara la mia Cecilia, quanto saremmo fortunati se potessimo fare una sola famiglia: mia moglie morì, io sono vecchio cadente, mio figlio è solo, solo, ed il cielo sa che gli costa per attendere agli affari di casa, e quelli di campagna. Ah! se vostra figlia si risolvesse di accettare per isposo il mio Carlo! Egli l'ama, sì l'ama, ma non ha avuto ancora il coraggio di palesarle il suo amore: ora che siete ritornata voi si potrebbe... io ringraziai quei buoni amici della loro affezione, ma nulla promisi, ho voluto interrogarti in pria. Or dimmi, gradiresti l'amore di Carlo? Oh! egli è un buon giovinotto; voi sareste felici, ed io più tranquilla chiuderei gli occhi al sonno della morte.

Lis. (Ah! Cielo! che sento mai! Che risponderò.)

Cec. E così figlia mia, che ne pensi?

Lis. Un matrimonio, e poi... Carlo... io... che ...

Cec. Ma perchè una tale confusione? Carlo è un giovanotto che può fare felice sua moglie: tu hai sofferto ben molto, ora sarebbe per te giunto il tempo di goderti una vita tranquilla... sinora le spine della sventura, domani le rose della felicità.

Lis. Felicità... oh! ... e come, e quando la potrò io godere... ah! la disgraziata che sono!

Cec. Ma perchè? la madre tua sarà sempre con te ... orsù fa cuore.

Lis. Oh! Madre mia, ma tu non sai che ...

Cec. Ah! Ora comprendo, ricordi ancora il tuo Guglielmo?

Lis. Guglielmo! ... infelice!

Cec. Ma figlia mia il cielo non ha voluto benedire il vostro matrimonio. Ormai sono due anni da che ci giunse la nuova della sua morte: tu, ed io pure spargemmo delle lagrime alla sua memoria, alla memoria di chi tanto generosamente si sagrificò al nostro bene.

Lis. Povero Guglielmo! (oh quante dolorose rimembranze!)

Cec. Tu figlia mia vorresti ancora mantenerti fida alla sua memoria.

Lis. (Oh! tremendo rimprovero!)

Cec. Io ammiro la tua virtù: ma ormai tu sei giovinetta, ed io più che dagli anni, dalle sciagure affranta sono vicina al sepolcro: tù rimarrai sola, e sola in mondo così cattivo! Ah! no, no... l' istesso Guglielmo benedirà dal cielo il tuo matrimonio.

Lis. (Ah! ... Io mi sento scoppiare il cuore, non ne posso più.) Madre mia...

Cec. E così?

Lis. Io, sappilo una volta ... io...

Scena II.

Vincenzo, e detti.

Vin. Ah, ah, ah!
Cec. Oh! Che cos'è Vincenzo?
Vin. Si . . . si . . .
Cec. Ebbene?
Vin. Ah! ... Mi ricordo.
Lis. Ma perchè tanta gioja, che fu?
Vin. Egli ... qui ... la casa ... la marina ... la barca ...
Lis. Ma che? ma che?
Vin. Lui ... ah, ah! Mi ricordo.
Cec. Ma chi?
Vin. Venduto ...
Cec. Venduto! ma che dici? Ma spiegati.
Lis. Ma Vincenzo dì, che fu? Chi incontrasti?
Vin. Lui ... lui ... la borsa ... l'usciere ... le bandiere ... i Francesi ... i soldati ...
Cec. Ma qui vi è da perdere la testa.
Lis. Ma dico, sta fermo, parla, non ti confondere ... chi vedesti?
Vin. Ah! Eccolo ... si ... mi ricordo ... lui.

Scena III.

Guglielmo, e detti.

Gug. Lisa ... mia buona Cecilia.
Lis. Ah!
Cec. Ah! Tu! vivo!
Lis. Vivo!
Gug. Ma si, ma si ... al vedermi si sono tutti sorpresi gli antichi miei amici ... dunque anche voi ...

Cec. Sono due anni che ci giunse la nuova della tua morte...

Gug. Eh! Avrei dovuto morire. Voi già vi ricorderete che io fui arrollato nella marina, e venni destinato sotto il comando dell' ammiraglio Marmont, sulla cui goletta sono qui venuto per sua commissione. Noi partimmo per la spedizione di Algieri... Eh! colà ci dettero da fare quei maledetti beduini, ed in una scaramuccia una palla poco mancò che non facesse stretta conoscenza col mio cuore: ma lo accarezzò in modo che caddi tutto insanguinato, e per un giorno intero fui creduto cadavere, ma rinsensai, e stetti quasi un anno per guarirmi. Ma nella mia convalescenza vi ho scritto; non riceveste mie lettere?

Cec. Nulla, nulla.

Gug. Ah! Neppure mia madre avrà ricevuto mie lettere... Oh! un' altra lega, e riabbraccerò mia madre.

Cec. (Che sento!... egli dunque non sa...)

Gug. Che fa ella? l' hai tu spesso riveduta?

Lis. Oh!... si... si... (in questo giorno per me fatale si sono scatenati tutti gli eventi per mettermi alla tortura.)

Gug. E tu, la mia Lisa, come stai? ti ricordasti di me? mi sei ancora fida?

Lis. (Ah!... Io non reggo!)

Gug. Ma che, tu non rispondi? sei così pallida ed ansante che... alla buon' ora... ti ha fatto tanto male un morto risuscitato?

Cec. Eh! La sorpresa, e la gioja... il rivederti qui vivo, mentre poco prima spargeva delle lagrime alla tua memoria.

Gug. Ella! ella!... ah! la mia Lisa!

Lis. (Ah! Perchè non mi apri, o terra! i tuoi abbissi!)
Cec. Ma rispondi, via ... ora si che potrai chiamarti contenta.
Lis. Oh! Già.
Gug. Un anno ancora ... sai, e dopo dato un addio alla milizia saremo sposi.
Lis. Sposi!
Gug. Si, si ... non manco mai alle mie promesse: saremo sposi, e faremo felice questa povera madre tua, che mi sembra molto mal ridotta.
Cec. Eh! Figlio, un anno e mezzo di penosa e lunga malattia, mi ha così malconcia che ...
Gug. Malata e povera ... brutta condizione: ma allegre, allegre mie care, finiranno una volta le nostre pene. *(cavando una borsa)* Eccoli qui, questa è la dote della mia Lisa .... Eh! corpo di un cannone, bisognava bene che tu ti avessi la tua dote, ed io te l'ho ricavata dai miei risparmî ... tieni quà, questa è roba tua.
Lis. Ma no, no ... io ... che ...
Gug. Ma via ... via ... meno cerimonie, tieni.
Cec. Giovine generoso!
Lis. (Ah! Questo è troppo, la è una morte!)
Gug. E così? Già io non ti dò niente del mio, sai, ciò che è del marito è della moglie, ed essendo noi fidanzati, vedi bene che ...
Lis. Fidanzati! ... io ... moglie ...
Gug. Ma si ... se non oggi, la sarai domani ... or tieni, tieni.
Lis. Non posso, o Guglielmo.
Gug. E perchè? Lisa, che forse credi? ...
Cec. Figlia mia ... ma che hai? tu tremi?

Lis. Ah! Lasciatemi... lasciatemi... scostatevi... o cielo abbi pietà di me!
Gug. Che significa ciò?
Cec. Io non comprendo.

Scena IV.

Uffiziale, e detti.

Uff. È qui l'abitazione di Lisa Noirtier?
Cec. Ci siete, o signore.
Uff. Siete voi Lisa Noirtier?
Cec. No, ma io sono sua madre.
Lis. Io Lisa Noirtier.
Uff. Così giovane...
Gug. Che pretendete da lei?
Uff. Deve seguirmi alla presenza del Maire.
Lis. Io...
Cec. Ella? Ah! No, no... vieni, vieni qui figlia mia.
Gug. E perchè?
Uff. Nel vecchio casolare della riviera si è trovato un fanciullo morto, al cui collo pende una cartella segnata del tuo nome; quindi sei accusata rea d'infanticidio.
Lis. Ah! Morto mio figlio!
Gug. Che! Ella madre!
Cec. E rea!!

FINE DELL'ATTO 2.°

ATTO III.

Un quadro di famiglia.

Camera di udienza — Porta in fondo e due laterali — Tavolino con ricapito, e sedie.

Scena I.

Il Conte, il Barone, Cecilia, Lisa, Lorenzo, Vincenzo, ed un servo.

Con. Oh! Vi trovo in faccende.

Bar. Signor Conte giungete opportunamente, (*lo fa sedere*) mia nipote vi desiderava; forse vorrà parlarvi di nuovo del suo matrimonio... eh! Ella è già innamorata; credete a me, io non mi sbaglio mai.

Con. Eh! Già... già... (se tu sapessi...)

Bar. (*ad un servo*) Avvisate mio figlio che prima di partire si ricordasse del plico per l'Ammiraglio, e dite a madamigella che il signor Conte è qui. (*servo via*)

Con. Che negozio è questo?

Bar. È un negozio che riguarda questi miserabili, che voi spesso spesso chiamate vostri fratelli: ora sentirete.

Con. Ma che forsi?...

Bar. Jeri trovandosi in giro la pattuglia per seguitare un ladro, un miserabile della stessa classe di costoro, che era evaso dalle prigioni, inoltrò sino alla piccola selva della riviera, ed avendosi per sospetto un romito casolare che trovasi colà, vi entrò il sergente Birmont, ed invece del fuggitivo, trovò un bam-

bino morto, che dicesi figlio di costei, e si sospetta che la madre istessa fosse stata la causa della morte di lui.

Con. Oh! Questo poi non può essere.

Bar. E perchè?

Con. Perchè colei non ha la fisonomia del delitto.

Bar. Signor Conte v' ingannate.

Con. Ma...

Bar. Attendete, e lo vedrete... e così, tu dunque non sapevi che tua figlia...

Cec. No signore.

Con. Ma da vero, sentiamo.

Cec. Dopo la morte del mio povero marito, essendo io e questa infelice mia figlia rimasta senza tetto in balia della ventura, fummo afflitte dalla più squallida indigenza, sicchè io ne caddi gravemente ammalata, ed il mio cervello ne soffrì alquanto.

Lor. (Alquanto; ne uscì pazza all' intutto.)

Cec. E ne sarei morta, se il nostro amico padron Giacomo non si fosse cooperato per farmi ricevere nell' ospedale di Bertrand, ivi imperversò tanto la mia malattia, che trattenni colà più d' un anno, e mezzo. Questa fatale circostanza non permise più che io fossi la guida ed il sostegno di mia figlia, quindi ella così ingenua, così buona...

Bar. Diventò così perfida, e così rea.

Lis. Signore chiamatemi infelice, ma non rea.

Bar. Ma...

Lis. Ma uditemi, o signore.

Con. Brava!

Lis. Presa dal desiderio di essere vicina alla madre mia, io quasi in ogni giorno prendeva la via della città, e presentandomi alla porta

dell' ospizio piangeva, pregava per rivederla, ma invano; nei giorni seguenti ricominciava le mie preghiere ritta sull' istessa soglia, e sperava, sperava, ma ci voleva ben altro per commuovere il cuore di quei crudeli custodi: ci voleva del danaro... io ne mancava: più volte tentai comprarmi un tal piacere accattando limosina. Ma invano, che la voce dolente d' una giovane mendicante, invece di trovare l' eco della carità si ha bene spesso a mercede ingiuriosi motti, i quali più che di scherno sanno d' infamia, mentre l' infamia non è sempre il retaggio del povero... no... ma...

Bar. Ma che ...

Lis. Ma... ma così camina il mondo... si è fango? si calpesta ... si è oro? si rispetta. Ma non s' avvede l' uomo che calpestando il fango, calpesta se stesso! Un giorno fui adocchiata da un giovine; costui mi seguitò, e saputa la causa della mia afflizione ne restò commosso, e mi offrì del danaro ... esso mi dava il mezzo di rivedere mia madre. Io l' accettai, implorando sul mio benefattore le benedizioni del cielo. Finalmente la rividi questa povera madre mia... oh! come stava malata, o signore! non più mi riconosceva ... io ne piansi tanto, ma ci fu forza separarci.

Con. Disgraziata!

Bar. La sa far bene la sua parte.

Con. Ma signore!

Bar. Avanti... avanti.

Lis. Passarono alcuni giorni; io ritornai in città; il benefattore si presentò di nuovo, ed incominciò a parlarmi del suo amore, e finì col proporsi a mio sposo ... io sola, povera,

vedendomi esposta a tanti perigli, mi decisi ad accettare la mano di colui che si offrì a mio sostegno, e quindi il nostro matrimonio fu legittimamente sollennizzato. Io credevami alquanto rinfrancata dal peso delle mie sciagure, perchè rivedeva spesso la madre mia, a cui sebbene ancora travolta di mente potetti prodigare tutti quei conforti, e quell' assistenza che richiedeva la sua tremenda malattia. Ma dopo pochi giorni ricaddi nel più deplorabile stato, chè mio marito che era un commesso di negoziante Inglese dovette partire per Londra, e con tanta sollecitudine che appena si ebbe il tempo di scrivermi un biglietto, e rimettermi poche monete.

Con. E poi ritornò?

Lis. No, o signore, io gli ho scritto più volte, sono andata più volte in città per averne notizia, ma sempre invano.

Con. Oh! Ne prenderò conto io, e spero che...

Bar. Dunque?

Lis. Io non potendo più rivedere la madre mia mi ritirai al mio antico casolare, e colà lavorando vissi stentata vita, i cui mali si aggravarono quando mi accorsi che era madre.

Bar. E madre appunto di quel fanciullo che si è trovato morto?

Lis. Si, o signore. (*piangendo*)

Bar. E tu sei stata la causa della sua morte, perchè ...

Lis. Signore io sono innocente.

Cec. Ah! Si, si ella è innocente.

Bar. Eh! Si fa subito a proclamare la propria innocenza, pruove ci vogliono, come dunque potrai giustificare la tua condotta?

Lis. Signore ...

SCENA II.

Giacomo, e detti.

Gia. (Giungo a tempo, cielo ti ringrazio!)
Bar. E così? Chi potrà contrastare la tua reità, chi mai ti difenderà?
Gia. Io.
Bar. Tu?
Lis. (Ah! Egli, egli stesso.)
Bar. E chi sei?
Gia. (Ora si pensi a lei, e poi...)
Bar. E così il tuo nome?
Gia. Giacomo Dirubon.
Bar. E che sai di costei?
Gia. Uditemi, o signore. Questa infelice cedendo al sentimento d'una mal'intesa vergogna, perchè assente suo marito, era giunta a dissimulare la nascita del suo bambino. Ella con un prodigioso coraggio veniva tre volte al giorno ad alimentarlo nel mio casolare, situato a più di mezza lega dalla sua casa; ma vedendo ad onta delle sue, e delle mie cure, che quell' innocente creatura soffriva in quell' antro umido della mia abitazione, mi venne la fatale idea di portare il bambino alla rota dell' ospizio di Rigerman. Io non vi descrivo la disperazione di questa giovine madre, i suoi lamenti, i suoi pianti... la salvezza del figlio la vinse su tutto, ed io partii. Dopo quasi una giornata di cammino trovai murata la porta di quell' ospizio... Oh! Allora un motto di disperazione mi uscì dal labbro, che venne santificato dall' eco di un vagito... era quell' innocente creatura che chiedeva alimento. Era not-

te, tutte le porte che trovai in quella strada erano chiuse; l'aria era fredda, pioveva dirottamente, e mi fu forza ricoverare in un vecchio androne, che resta solitario in quella strada. Quando ripresi la mia via era l'alba: ah! signore, orribil cosa è il vedere irrigidire un bambino, il vederlo a soffrire l'agonia dell'assiderato, e dell'affamato; così, così soffriva quella creatura, che nella sua convulsione, dandomi un ultimo pietoso sguardo, dolcemente mi sorrise col sorriso degli angioli, e spirò.

Lis. Ah!

Cec. Povera figlia mia!

Con. Infelice, ma tu... (Io non posso trattenermi dal piangere.)

Bar. Signor Conte. (*riservato al Conte*) Oh debolezza! voi piangete!

Con. Signor Barone... Oh crudeltà! voi non piangete!

Bar. Avanti, avanti, e poi?

Gia. Io non volli ritornarlo a lei, e per non darle una tremenda e dolorosa sorpresa, e perchè avendo saputo che era ritornata sua madre non conosceva se ella le avesse il tutto confidato; depositai quindi il cadavere del bambino in quell'abbandonato casolare della riviera, e mi avviai verso la casa della Lisa per ragguagliarla con una certa prudenza dell'avvenuta disgrazia; ma in sulla via fui chiamato al soccorso da un giovanotto che imprudentemente avendo voluto per diporto affidarsi ad un mal connesso battello, fu travolto dalle onde, e stava per affogare, se io non era. Un tale incidente fece sì che io giungessi alla

casa di Lisa quando era già stata tradotta alla vostra presenza.

Con. Signor Barone mi pare che dobbiate essere convinto che non sono colpevoli coloro che io chiamo nostri fratelli, e che...

Bar. Non ancora; è mestieri sentire gli altri. E tu che sai di questo fatto? (*a Vincenzo*)

Vin. Si, si.

Bar. Quel ragazzo da chi fu morto?

Vin. Ah! Mi ricordo... egli morto...

Bar. Ma come mai?

Vin. Si, si.

Bar. Ma parla una volta, forse la mamma.

Vin. Oh!... Mi ricordo... la mamma.

Bar. Ah! Fu dunque ella?

Vin. Si, la mamma.

Bar. Ebbene?

Vin. La mia mamma s'avviò per l'altro mondo.

Bar. Che dice costui?

Gia. Ma non vi accorgete, o signore, che costui è un idiota?

Bar. Ma perchè me l'avete menato fra piedi?

Cec. Domandatelo al sergente che il condusse qui per...

Bar. Per farmi perdere la testa. Vi sono altri testimonî?

Cec. Non altri, o signore.

Bar. Dunque costei?

Gia. È innocente.

Bar. Innocente perchè lo dici tu.

Gia. Perchè ve lo giuro io.

Bar. Oh! Veramente vi è da fidarsi de' vostri giuramenti.

Gia. Più di quanto possiate immaginarvi, o signore; i nostri giuramenti sono sacrosanti come le nostre promesse.

Con. Bravo !
Bar. Ma ...
Con. Ma Barone mio bisogna avere le traveggole per non veder chiaro come camina l' affare. Quella giovinetta è innocente, guardatela là nella sua fronte si legge la purezza della sua coscienza.
Bar. Ma ella...
Con. Ella altro non è che una disgraziata, bisogna compiangerla, e confortarla.
Bar. Dunque credete che .. . che fai ? (*a Vincenzo che essendosi seduto vicino al tavolino del Barone mangerà il suo pane.*)
Con. Ah, ah ! È curioso costui, senza cerimonie.
Bar. E così che fai ?
Vin. Ah ! ... Ah ! ... mi ricordo del pane.
Bar. Alzati miserabile.
Vin. Ah ! Si ... mi ricordo ... così mi dicevano all' altro mondo.
Bar. Ma costui ...
Con. Ma non tanta furia signor Barone, ormai la faccenda ha avuto il suo sviluppo, perchè dunque non mandare via costui, o costoro ?
Bar. Dunque dovrò ? ...
Con. Dichiarare colei innocente, e come siete un ricco magistrato dare alla sua povera madre una sommetta.
Bar. Del mio denaro a costoro ? ... ma signor Conte ...
Con. Ma signor Barone non si riscaldi, sia detto fra noi, glie lo darò io.
Gia. Il cielo vi benedica, o signore.

Scena III.

Roberto , Matilde , e detti.

Rob. Eccomi qui padre mio.
Mat. Signor Conte perdonate se io mi sono ardita ...
Con. Sempre disposto ai vostri cenni , o madamigella.
Bar. Un momento ... il tuo nome?
Gia. Giacomo Dirubon.
Bar. Ed il tuo ? (*a Cecilia*)
Cec. Cecilia vedova di ...
Lis. Ah ! Madre mia ! Egli ...
Cec. Chi ?
Lis. Mio marito ! (*indicando Roberto*)
Vin. Ah , ah ! mi ricordo , la donna dell' altro mondo ... marito ... moglie ! (*indicando Matilde.*)
Mat. Ah ! Egli !
Rob. Ella !
Con. Questa è singolare !
Bar. Che sento ! Orrore ! infamia !
Gia. Signor Barone, che bel quadro !

FINE DELL' ATTO 3.°

ATTO IV.

Il Barone, ed il Marinajo.

Spiaggia di mare con scogli — Sasso — Tempo burrascoso — Tuoni, e lampi.

Scena I.

Giacomo, Cecilia, Lisa.

Gia. Ma non piangete più ... ormai se ne sono versate molte delle lagrime, è tempo di oprare ... si ... ed oprare con energia ... orsù, coraggio ... dite ... che vi ha risposto colui?

Lis. Oh! Il crudele!

Cec. Mandarci via peggio di quello che si fa ai cani! Oh! io non ne posso più dalla pena.

Gia. Ma insomma che vi disse?

Cec. Quando tutti partiste egli ci condusse nel suo gabinetto: colà affettando dolci modi, volle sentire fil per filo la storia del matrimonio della mia Lisa.

Gia. E tu?

Lis. Fedelmente glie la raccontai, ed egli con un sogghigno, che mi mise il brivido nel sangue, rispose che io era stata ingannata, che suo figlio si chiama Roberto non già Uberto, e che ...

Gia. Che cosa? Oh! ... la vedremo! ... Tira avanti.

Lis. Io allora incominciai a piangere, a disperarmi, ed egli ... infame!

Gia. Ebbene?

Cec. Porgendoci una borsa di denaro disse tenete, questa è vostra... ritiratevi, e fate che io non senta più a parlare di questo immaginario matrimonio, altrimenti proverete gli effetti dell' ira mia.

Gia. Del denaro! E voi?

Cec. Il rifiutammo.

Gia. Brava... brava.

Lis. E che? Credeva egli comprare coll' oro un vergognoso silenzio? Quella borsa che egli ci porse ricadde ai suoi piedi lanciatagli dal disprezzo, e dall' indignazione.

Gia. Ed egli?

Cec. Cadutagli la maschera d' ipocrisia incominciò a dare nella voce, a maltrattarci... Oh! allora mi sentii infiammare il sangue, e benchè tuttora debole dalla sofferta malattia mi sarebbe bastato il coraggio di dargli una lezione... ma era sua la casa, ed era la casa del Maire! Egli vi comandava, e ne fummo discacciate dai servi!

Gia. E voi?

Lis. Io al vedere tremante, e convulsa la madre mia levai disperate grida, invocai il nome di mio marito; pregai, scongiurai, piansi; ma vane furono le mie lagrime, le mie voci, e tra la derisione di quei vili servi di un più vile padrone, oppresse ed avvilite ritornammo al nostro casolare.

Gia. Sempre lo stesso il signor Barone! E suo figlio?

Lis. Non ha voluto sentirmi l' ingrato, e quindi è partito.

Gia. Partito!... Oh! perfido figlio di più perfido padre! Ma per dove partito?

Cec. Non si sa ... partito sull' istessa Goletta su cui qui venne Guglielmo.

Gia. E Guglielmo ?

Cec. Partito anch' egli.

Gia. E conosce che il figlio del Barone ...

Cec. No , e chi glie lo avrebbe detto ; egli era a bordo allorchè successe quella scena di riconoscimento nella casa del Barone : egli avrebbe potuto vendicarmi.

Gia. È svanita quest' altra speranza.

Cec. Dunque dovrà questa mia figlia essere la vittima della perfidia ?

Lis. Ed i miei dritti di moglie ?

Gia. Saranno rispettati. Giunsero dal notaro Vernier quelle carte ?

Cec. Si , le abbiamo presso di noi.

Gia. Or bene , bando alle lagrime. Vi sarà fatta giustizia.

Cec. Ma da chi ? se egli... il signor Barone la fa qui anche da Maire.

Gia. Altrove porteremo le nostre querele... Oh ! si ... vi è una legge , noi la invocheremo : si vedrà una volta prostrato quest' orgoglioso signore.

Lis. Ah ! Lo speri ?

Gia. Si , si figlia mia , tu fosti , e sarai la sposa del figlio del Barone Darbey.

Cec. Ah ! Tu mi dai la vita ... dunque mia figlia ...

Gia. Si , tua figlia... la figlia di Geronimo Noirtier , la terrazzana Lisa , sarà la contessina Darbey.

Lis. No , no , no , io rinuncio a questo vano titolo ; che mi proclami sua moglie , e poi sono contenta di ritornare ai miei campestri lavori, dove m' ebbi la cuna.

Gia Brava la mia giovinetta!

Cec. Oh! Figlia mia! che il cielo ti benedica... Tu dunque...

Lis. Io non mi partirò da te: io lavorerò notte e giorno, sempre, sempre, e sarò il sostegno della tua cadente età.

Cec. Figlia mia. (*abbracciandola*)

Gia. Orsù mie buone amiche fate cuore; ritiratevi, che noi non possiamo metterci in viaggio che l'uragano sta imperversando, ma domani muoveremo per la città. Io vi presenterò ad un signore che saprà proteggere l'innocenza oppressa, e difendere quei dritti che si pretende calpestare.

Cec. Si, andiamo, o figlia mia, priachè ci sorprenda la pioggia.

Lis. Dunque? ...

Gia. A domani.

Lis. Addio. (*via con Cecilia*)

Gia. Colui dunque lo stesso signore della carrozza! Oh! Spero che ci rivedremo... Dovrò, o signor Barone ricordarvi d'una scena.... Ah! come mi fa male una tale rimembranza... io vorrei... ma no, no è mestieri dare una lunga vita alla mia vendetta... infame! Egli spera perchè ricco vincerla sulla legge, e calpestare gli altrui dritti... Eh! signor mio la vedremo! ... Si, ho deciso, domani muoverò per la città, andrò ad incomodare per la seconda volta il mio protettore il Duca Rabandier... ti vedrò una volta fremere ... Ma che tremenda bufera! Eh! guai, guai a chi si trova nello stretto di Birson.

Scena II.

Un marinajo , il Barone , e detto.

Bar. È qui ?
Mar. Eccolo , o signore. (*via*)
Bar. Oh ! Sei tu ?
Gia. (Egli qui !)
Bar. Tu Giacomo Dirubon ?
Gia. Io.
Bar. Tu dunque il più esperto , e coraggioso nuotatore di questi contorni ?
Gia. Si dice.
Bar. Ah ! Dunque . . . presto , il tuo battello ?
Gia. È là , accanto al lido.
Bar. Ebbene ... all' opra ... una barca due leghe da qui distante . . .
Gia. Forsi allo stretto di Birson ?
Bar. Si , in quel fatale stretto sorpresa dalla scoppiata tempesta sta per sommergere... corri , va in ajuto a quegl' infelici.
Gia. Degl' infelici vicino a sommergersi ... Degl' infelici ! Ah ! sono miei fratelli !.. si vada. (*si avvia e guardando verso il mare ritorna scoraggiato*) La tempesta , o signore è al suo colmo ; io rischierei la mia vita senza alcun pro.
Bar. Ma tenta , presto va... deh ! salva il figlio mio , tu già il conosci ; se qui lo adduci tu ti avrai . . .
Gia. Che ? In quella barca si trova ...
Bar. Mio figlio ; l' unico figlio mio.
Gia. Vostro figlio.
Bar. Si , si.
Gia. Oh ! Quando si tratta di vostro figlio allora . . .
Bar. Ma che ? .. tu tardi ?

Gia. Un momento, o signore. È mio sistema prima di mettermi in mare conversare alquanto con l'unica compagna della mia vita, con questa pipa. (*siede ad un sasso, cava una pipa e tabacco, e si pone a fumare*.)
Bar. Come? in questi momenti così preziosi...
Gia. Preziosi, e perchè?
Bar. Ma non sai che basta un momento, un flutto, un maroso per perdere mio figlio?
Gia. E che m'importa?
Bar. Come! e se egli morrà?
Gia. Che monta? avremo un vermicciattolo di meno sulla superficie della terra.
Bar. Ah! perfido! Io... ma no... io ti prego, ti scongiuro, va, corri... deh! salva mio figlio.
Gia. Nol posso... nol voglio... nol debbo.
Bar. Ma perchè? Ah! gente venale... Ma che non credi che io ti fornirò mucchi d'oro, se tu...
Gia. Gente venale diceste? Eh! Signor mio, sono un nulla tutt' i tesori del mondo per pagare questi preziosi momenti.
Bar. Ah!... si... lo so... e perciò tu ti avrai...
Gia. Mio padre da voi ucciso?
Bar. Tuo padre!!... Ucciso!!!
Gia. Da voi, o signor Barone; sette anni or sono io guidava quel povero vecchio prostrato dagli anni, e dagli stenti al mio casolare: eravamo in sulla strada che mena al piccolo villaggio di Massaix; in sulla stessa strada correva una magnifica carrozza; angusto ne era il sentiero. Mio padre non si reggeva bene sulle gambe, e per camparlo dagl' infuriati cavalli bisognava che il traessi sul rialto della siepe, che fiancheggia quella strada: io ciò faceva dando nella voce, acciò il cocchie-

re avesse raffrenato il suo corso, ma la carrozza correva, sino a che giuntaci dappresso ne fu travolto mio padre, e l'infelice vecchio fu pesto, e malmenato. Io nella mia disperazione, vedendolo insanguinato, gridai al soccorso; il cocchiere voleva trattenere i cavalli, ma il suo signore alzando la voce gridò « Tira avanti... va... corri... » ma signore pietà, aita, sorreggendo il moribondo mio padre, io esclamava ... ma quell' uomo si muore, soggiungeva pietoso il cocchiere, e quel signore rispondeva « che muoja pure questa canaglia, avanti, avanti » e la carrozza, ed il signore sparirono; ed io avendo fatto fardello alle mie spalle del padre mio, piangente e desolato lo ritornai al casolare, e quando il deposi sul mio povero letto egli era cadavere: quella carrozza era di un Barone, e quel Barone siete voi, o signore.

Bar. Che sento! Dunque tu? ...

Gia. Io il figlio della vostra vittima.

Bar. Ma io non potetti fermarmi; un affare di somma importanza mi chiamava altrove, quei momenti erano per me preziosi, perciò tu perdonerai; io pentito te ne prego, perdonami, e salva mio figlio... va ... al mare dunque, al mare.

Gia. Non posso, o signor Barone; un affare di somma importanza mi chiama qui, ed io non posso spendere altrove questi momenti preziosi. (*va a sedere per poco sul sasso*)

Bar. Ma si tratta di salvare la vita di mio figlio.

Gia. Ma si trattava di salvare la vita di mio padre, e voi diceste al cocchiere « avanti, avanti ... corri vola ... che muoja pure questa canaglia... » ebbene ora spetta a me gridare al

mare ... infuria, infuria sempre più ... che muoja pure questa canaglia.

Scena III.

Voci di lontano, tempesta e tuoni sino al termine dell' atto, e detti.

Voci (di dentro) Al soccorso... quella barca si affonda.

Bar. Oh! Mia disperazione! ma chi ... chi salverà mio figlio ... a chi mi rivolgerò.

Gia. Rivolgetevi ai vostri titoli signor Barone... rivolgetevi al vostro oro signor Banchiere ... provatevi ... invocate gli uni, e l'altro, e vedremo se queste due potenze salveranno dalla morte il figlio d'un prepotente.

Bar. O rabbia!

Voci (di dentro) Al soccorso.

Bar. Ma lo senti? ... ma non ti basta vedermi qui umiliato, piangente?

Gia. Ciò vi dimostra, o signor Barone, che l'uomo deve rispettare l'altr' uomo ... voi trovandomi in sulla strada mi calpestaste nella polve, superbamente scherniste il mio pianto; ora qui trovo voi prostrato nella polve: ebbene, polve per polve, scherno per scherno, vita per vita.

Bar. Ma in nome del padre tuo io te ne prego. Il tempo stringe... deh! per pietà ...

Voci (di dentro) Ah! Perduti!

Bar. Perduto! ah! ... la barca sparì ... tutti sommersi! ... (*inginocchiandosi*) Cielo a te mi rivolgo pel perduto mio figlio.

Gia. Signor Barone, prostratevi, rispettate i decreti della divina Giustizia!

FINE DELL' ATTO 4.°

ATTO V.

È sempre oro !!!

Sala ben mobiliata.

Scena I.

Il Conte, ed il Barone.

Bar. Dunque che vi dicono cotesti accartamenti?
Con. *(con carte)* Eh! Signor Barone, narrano per voi una brutta verità..
Bar. Ebbene?
Con. Vostro figlio, e vostra nipote sono in tutte le regole maritati, ed ancorchè l'accartamento di vostro figlio presentasse un punto di quistione sulla sua legittimità, a nulla vi giova: vostro figlio, o signor Conte, si è rigenerato mercè quel bagno marino.
Bar. Come a dire?
Con. È tutt'altr' uomo di quello che fu. Egli colluttando colla morte faceva voto di rendere solenne il matrimonio colla Lisa; liberato dal mare, mercè l'opera del marino Guglielmo, appena risensò dimandava di lei, e voi già sapete che da jeri in qua viene assistito da colei che egli chiama sua moglie, e che fu sua moglie, e che sarà sua moglie.
Bar. Ed io...
Con. E voi dovete cedere ed assentire, se non volete da vero dare più vasto campo a scandali domestici.
Bar. Oh! Mia vergogna!
Con. Ma questo è niente, o signor Barone. Quello che è serio, è l'affare di vostra nipote.

Bar. Ingrata nipote!
Con. Di fanatico zio.
Bar. Come! io...
Con. Barone, sia detto fra noi. Di quanto è successo nella vostra famiglia voi ne siete stato la causa. Ora è giusto che voi ne paghiate la pena.
Bar. Ma...
Con. Ma... ma... punto e basta; e veniamo a noi. Vostra nipote soffrì molto da quell'impeto del vostro furore, e se non la conduceva in mia casa, non so come la sarebbe finita, che voi, o signor Barone, sia detto fra noi, siete una bestia quando andate in sulle furie.
Bar. Grazie... (anche costui nella guerra che mi si è suscitata contro.)
Con. Ella dunque ha deciso di chiudersi in un luogo di ritiro, ove piangendo, espiare la pena d'un momento di follia a cui, sia detto fra noi, la spingeste voi. Prima di ritirarsi vuole dare un nome, ed uno stato a suo marito.
Bar. A chi? a colui? a quell'idiota?
Con. Ora chiamatelo suo marito.
Bar. Ma con quale dritto ella, e voi?...
Con. Nè io, nè ella... ma queste carte.
Bar. Ebbene... che dia pure un nome a colui... ma uno stato non saprei come glielo potrà dare.
Con. Eh! Glielo darà colle sue doti, e con quanto le appartiene per effetto della donazione fattale dal fu Marchese suo zio.
Bar. Oh! Ciò non sarà, se non quando avrà percorso tutt' i tribunali della Francia: vedete dunque che...
Con. Vedo che voi, sia detto fra noi, siete un imbecille.
Bar. Ma signor mio!

Con. Ma tacete. Negando voi le doti, e quanto altro potrà spettare a vostra nipote, ella se non oggi, mercè le nostre leggi, se l'avrà sicuramente domani, con una differenza, che avendosele oggi da voi, quello che voi ora chiamate disonore alla vostra famiglia, sarà noto a voi, a me, e qualche altro amico; avendosele poi domani dalla legge, il vostro disonore si trombetterà per tutta la Francia: ora dite, dite mo, di questi due mali, quale vi sembra il minore?

Bar. Bisognerà dunque cedere. Io dunque dovrò stendere la mano ad un vile terrazzano, ad un cencioso balordo, ad un ...

Con. Ad un uomo signor Barone ... alle corte, vostra nipote verrà da voi per implorare il perdono, che voi dovreste implorare da lei.

Bar. Come io ...

Con. Signor Barone, sia detto fra noi, io so qualche cosa dei fatti vostri.

Bar. E che ...

Con. Basta... basta, o signor Barone, voi già mi capite. Dunque ella verrà qui per aversi il vostro perdono, ed indi dare un addio al mondo, ma vuole in prima assicurare il decoro, e la sussistenza di colui che ella chiamò suo sposo. Che ne dite?

Bar. Sia pure.

Con. Ora sì, che veramente posso chiamarvi, sia detto fra noi, un animale ... ragionevole, cioè, un uomo.

SCENA II.

Servo, e detti.

Ser. Signore, il Baroncino avendo saputo che qui vi è il Conte, vi desidera entrambi nella sua stanza.
Con. Ah! Subito, subito... Barone...
Bar. Vengo... Quel marino è ritornato?
Ser. Nel momento. Bramava essere introdotto.
Bar. Che attenda qui. (*via col Conte*)
Ser. Venite... venite, o signore.

SCENA III.

Guglielmo, e detto.

Gug. Ed il Barone?
Ser. Vi dice di attenderlo qui. (*via*)
Gug. Oggi è la prima giornata che mi sento in tutto il mio vigore... Eh! la fu terribile quella lotta colle onde... ed io a rischiare la mia vita per chi? pel figlio di un uomo che un giorno mi fece gittare alla porta. Egli non mi riconobbe quando gli presentai sano, e salvo suo figlio. Eh!... questi abiti... e poi cinque anni...

SCENA IV.

Giacomo, e detto.

Gia. Ehi? ehi?
Gug. Chi è? Oh! tu! sono venuto per rivederti

sino alla tua capanna, e non ti ho rinvenuto, ma dove? ...

Gia. Zitto. Io ti ho veduto dal promontorio della riviera muovere verso questa casa, e sono corso a tutta possa per raggiungerti, ma invano, e conoscendo che eri in questo luogo, ho ardito fino a qui inoltrarmi per parlarti.

Gug. Di pure; io sono andato alla fattoria di Lisa per rivedere quell' ingrata, e darle un ultimo addio, ma nè la madre nè la figlia vi erano; dove mai si trovano?

Gia. Vuoi saperlo?

Gug. Ma si.

Gia. Più tardi.

Gug. Dimmi, sai tu chi sia il suo sposo; si è rinvenuto?

Gia. Si.

Gug. Ah! Finalmente... ma dov'è? dimmi chi è?

Gia. Più tardi.

Gug. Ma perchè un tal mistero? perchè sei qui?

Gia. Per te, e per me.

Gug. Ma come?

Gia. L'altro jeri chi salvasti dal mare?

Gug. Il figlio del Barone. E che; nol sai?

Gia. Io so che salvasti il figlio del tuo assassino.

Gug. Che dici?

Gia. Eh! balordo!

Gug. Giacomo!

Gia. Non alzare la voce, e rispondi. Dov'è tua madre?

Gug. Infelice! Morì ... ah! forse per la mia lontananza il dolore le schiuse il sepolcro.

Gia. La fame le schiuse il sepolcro.

Gug. Che! Che mai dici?

Gia. Si, la fame.

Gug. Oh ! Madre mia !
Gia. (Ora è il tempo.)
Gug. Ma come ? E la sua pensione ?
Gia. Cinque anni or sono il Barone volea ad ogni costo mandare fuori padron Geronimo dalla sua fattoria, avendola con un contratto affittata a padron Bernardo : tu generosamente ti sacrificasti per quell' infelice famiglia, e mandasti a vuoto i progetti del Barone. Costui pensò vendicarsene, e non potendolo contro te che eri partito soldato, pensò far cadere la sua vendetta sulla tua povera madre.
Gug. Su lei ! ma come ?
Gia. Ordinò che non più le si pagasse quella pensione che formava l' unico mezzo della sua sussistenza.
Gug. Oh ! Infame ! ! ebbene ?
Gia. Eh ! ... tu già comprendi che ella in breve rimase nella più squallida indigenza.
Gug. E la Lisa a cui io la raccomandai prima di partire ?
Gia. Infelice ! Morto il padre rimase anche ella povera e desolata, e sa il cielo quanti stenti soffrì per alimentare l' ammalata sua madre.
Gug. Ah ! Dunque la povera mia madre ? ...
Gia. Ella si decise un giorno portarsi sino a qui.
Gug. Sino a qui ? Due leghe di cammino, ella così vecchia, così malata, ma come ?
Gia. Eh ! Non sai che la fame opra dei prodigi. Ella venne sino a qui per implorare dal Barone il suo alimento : e colui la cacciò via spingendola sì, che ella cadde in sulle scale, e se non era per Francesco che le fu di guida, e che sorreggendola la ricondusse a casa... Basta... tua madre, dopo una settimana mo-

riva abbracciata alla Lisa, e l'ultimo suo accento fu il tuo nome ... ella l'invocava alla vendetta.

Gug. Si ... vendetta. Oh! signor Barone, fra noi si è spalancato un abisso, ambo vi scenderemo, ma voi ne traccerete la via.

Gia. Taci, egli viene, io sono là (oh! la vedremo. Mi era fuggita di mano, ma or la ritrovo, e me la sento stretta nel pugno: più non mi fuggirai, o mia vendetta.) *(via)*

Scena V.

Barone, e detto.

Bar. Oh! Eccomi qua, o mio caro: jeri stava così confuso tra la sorpresa, e la gioja nel veder salvo il figlio mio che non potetti far teco dimostrazioni di gratitudine, ma ora ...

Gug. Signore ...

Bar. No, no, io ti debbo molto, io sarei morto di dolore se avessi perduto mio figlio che immensamente io amo. Ah! morire, e morire nel fior degli anni l'unico erede de' miei titoli, delle mie ricchezze ... Oh! Io ne sarei uscito pazzo ... tu salvando lui hai salvato me.

Gug. Dunque amate assai vostro figlio?

Bar. Si, la sua vita è la mia: ora tieni, tieni o giovine generoso ... (*volendo dargli una borsa*)

Gug. Non ancora, o signore.

Bar. Ma ...

Gug. Un momento, pria di compensare l'opra mia rispondete; sapete voi chi mi sono?

Bar. Un soldato marino dell' Ammiraglio Marmont.

Gug. E' perchè io sono soldato, e per chi?

Bar. Per chi?

Gug. Per voi.

Bar. Non intendo.

Gug. M' intenderete, o signor Barone, ora che vi rammenterò che cinque anni or sono voi faceste mettere alla porta un uomo che vi offriva a pro di una povera famiglia la pensione di sua madre.

Bar. Ebbene?

Gug. Quell' uomo sono io.

Bar. Tu!!

Gug. Si, ed avrei potuto vendicarmi; là tra i flutti mi aveva tra le mani la vita di vostro figlio: a spegnerla sarebbe bastato un pensiero; ma io a rischio della mia, salvai la sua vita: ciò si faceva da me per dimostrarvi, o signore, che un Italiano ha generosi sentimenti, e che sa perdonare.

Bar. Ora molto più sei degno della mia ammirazione, e quindi aggiungerò a quest' oro...

Gug. E sempre oro, o signore: ma credete voi che questo fatale metallo, per quanto potentemente magico sia, valer possa quanto la vita d' un uomo?

Bar. Ma...

Gug. Un momento signor Barone. Se in me ricordate quell' uomo, avrete certamente ravvisato in me il figlio della vedova?

Bar. Ah! Si, quella vedova era tua madre?

Gug. Era, ora più non è: ella si moriva da me lontano, e per voi ella soffrì una tremenda agonia... l' agonia della fame; m' intendete,

o signor Barone, della fame, e fu per voi, ed oh! vedete destino! Io il figlio di questa donna martire della vostra crudeltà ... io strappando dalla morte vostro figlio ve lo ritornai salvo.

Bar. Giovine generoso ... io non sapeva che ... basta ... per ora tieni quest' oro, te ne avrai altrettanto ogni mese, sarà compensata così la pensione di che ne fu privata tua madre.

Gug. Dell' oro ... e vostr' oro! Signore, voi un giorno negando il vostro denaro a mia madre la uccideste; ora io negandomi al vostro danaro vado ad uccidere vostro figlio.

Bar. Che dici?

Gug. Signor Barone, vi dimostrai che un Italiano sa perdonare, ora vi dimostrerò che un Italiano sa vendicarsi.

Bar. Ma dico, che sei pazzo?

Gug. Ragiono, o signore ... Mia madre moriva invocando il mio nome, ed io lontano non l' udiva; ora qui il silenzio del suo sepolcro, loquace più della sua voce, grida alla vendetta ... io dovrei ammazzare voi, ma voi dovete vivere per piangere e delirare sulla tomba di vostro figlio .... mia madre morì di fame, e voi morirete di angoscia ... sgombratemi il passo ...

Bar. Ehi! Simon, Simon?

Scena VI.

Giacomo, e detto.

Gia. Chiamaste, o signor Barone?

Bar. Ah! Tu qui?

Gia. Qui. Io ed egli ... è venuto il nostro tempo, o Barone... ehi? (*fa segno a Guglielmo*)
Bar. No, voi qui pria ucciderete me.
Gia. E resti ancora? la madre tua ...
Gug. Ah! Madre mia! sarai vendicata.

SCENA VII.

Lisa, *e detti*.

Lis. Quai grida!! Che fu mai?
Gug. Ah! ... tu! ... oh gioja! anche tu sarai presente alla mia vendetta!!!
Lis. Ma così agitato dove t' inoltri?
Gug. Ad uccidere colui.
Lis. Ma chi?
Bar. Vogliono assassinare mio figlio.
Lis. Ah! mio marito!
Gug. Tuo marito!!
Gia. Suo marito.
Gug. A morte.
Lis. Mai... mai... (*attaccandosi alle ginocchia di Guglielmo*)
Gug. Lasciami, scostati... ma non vedi che mi oscilla ogni fibra, ma non vedi che mi tremano i polsi. Io febbricitante sto inoltrando un passo nella via del delitto, non fare che questo passo si stampi nel tuo sangue.
Lis. No ... qui ... t' arresta, io te ne prego in nome di tua madre... ella nell' ultima ora della sua agonia ponendomi la sua scarna mano sul capo mi benediva ed invocava il tuo nome, e l' ultimo suo accento fu perdono... perdono, e tu vuoi sangue?

Gug. Perdono ella ! ! sul tuo capo ...
Lis. Qui sul mio capo, pregando le benedizioni del cielo dicevami « sii la guida di mio figlio ».
Gug. La guida ! !
Lis. Si, io lo giurai, e sarò la tua guida, il tuo sostegno.
Gug. Tu ?
Lis. Si, si, io ... e se il cielo non ha voluto farmi tua sposa, io ti farò le veci di sorella, io sarò per te un' altra madre in terra.
Gug. Un' altra madre ! ! . . . Ah ! sorgi, sorgi o mio genio salvatore, tu mi hai liberato da un delitto.
Bar. Ah ! Grazie ... tu che io ...
Gia. Voi piangete, o Barone ? le vostre lagrime ...
Bar. Sono lagrime di commozione, e di pentimento, io per voi ...
Gia. Si ... quà, quà ... Ah ! cielo ti ringrazio ! la virtù ed il pentimento hanno stretta ed affratellata la mano del povero, e del ricco.
Bar. Ah ! Si, voi sarete amici miei, miei fratelli ; e tu che chiamerò mio benefattore...
Gug. A lei, o signor Barone, a lei rivolgetevi, per lei vi aveste il perdono della madre mia, per lei siamo tutti salvi, a lei dunque la vostra stima, la vostra riconoscenza.
Bar. Si, ella sarà la mia diletta figlia, ed anche tu.
Gug. No, io parto, un anno ancora sarò soldato, e poi ...
Bar. Qui tra noi.
Gug. No.
Gia. E dove ?